

LETTURE INTELLIGENTI

Il capitalismo nell'era dell'innovazione

di Giuseppe Berta

WILLIAM H. JANEWAY HA TRASCORSO la sua intera vita professionale nel mondo della finanza e delle banche d'investimento. Il suo nome è legato allo sviluppo del venture capital. Ma l'approccio a Wall Street e alle sue procedure è avvenuto all'insegna di una forte sensibilità teorica e culturale. In origine, infatti, Janeway aveva coltivato l'idea di diventare un economista accademico. Così alla fine degli anni Sessanta aveva conseguito un dottorato a Cambridge, nel Regno Unito, sotto la guida di Lord Kahn, uno dei più diretti discepoli di Keynes, e aveva studiato la politica economica dei laburisti nel periodo di avvio della Grande Depressione. Tornato in America, aveva capito che l'economia accademica non faceva per lui: la disciplina si stava rapidamente formalizzando, attraverso un ricorso intensivo ai modelli matematici che relegava ai margini le altre scienze sociali. Non a caso, gli venne suggerito di rivolgersi ad altri settori disciplinari come la scienza politica e la storia. Janeway, per fortuna, non volle accogliere quel consiglio e pensò bene di passare dallo studio teorico dell'economia alla sua pratica come operatore di Wall Street, proprio nel momento in cui il centro americano degli affari stava per subire un rivoluzionamento profondo, analogo a quello che doveva investire la City londinese.

Sicuramente è stato un bene che sia andata così. Non perché Janeway non avesse la stoffa per diventare un ottimo politologo o storico dell'economia, giacché proprio questo libro dimostra le sue doti di ricercatore. Le sue attitudini di studioso sono state invece potenziate a contatto con la business community (...)

Janeway si pone nel solco degli economisti non accademici, ma legati piuttosto al sapere professionale degli operatori, che già nella seconda metà dell'Ottocento si applicarono allo studio dei fenomeni speculativi. Vengono in mente, per esempio, saggi come quello di Arthur Crump (tradotto nell'italiana "Biblioteca dell'Economista" da un giovanissimo Luigi Einaudi, che amava molto questo tipo di letteratura) sulla Teoria della speculazione di Borsa, un piccolo e denso testo che può essere considerato come l'antesignano dell'analisi psicologica applicata ai comportamenti economici. A quell'epoca, quando la scienza economica di tipo universitario era ancora in formazione, esisteva uno spazio per una saggistica che, senza ambire alle formalizzazioni accademiche, cercava di rendere conto di grandi cambiamenti economici, per i quali si richiedeva una minuziosa conoscenza empirica, mentre l'esperienza personale costituiva un correlato indispensabile.

In questo genere di letteratura - che ambisce al rigore, senza esser accademica - rientra il libro di Janeway, che si situa al crocevia fra l'autobiografia intellettuale che scaturisce da una riflessione personale e la saggistica che si confronta con i modelli teorici e le spiegazioni di tipo storico.

L'approccio seguito da Janeway si direbbe istituzionalista. Il suo schema di analisi si fonda sull'interazione - ciò che lui chiama un "gioco" - fra tre ambiti distinti: lo Stato, il mercato, il capitalismo (finanziario). Qui torna in campo e viene aggiornato l'insegnamento di Braudel: considerare ben separati i mercati dal capitalismo è una tipica mossa braudeliiana, che traccia un netto discrimine fra i "giochi dello scambio", inerenti all'interazione economica che anima la società e ne rende possibile il superamento del mero livello della sussistenza, dal "capitalismo", che rappresenta invece il livello economico più alto, controllato da operatori specializzati nella gestione di "reti lunghe", alla ricerca di opportunità di profitto.

Questa tripartizione permette a Janeway di sviluppare tutta la propria argomentazione circa il nuovo capitalismo che viene chiamato in essere dalle opportunità speculative sprigionate dalle onde dell'innovazione. Nel medesimo tempo, in questo percorso analitico c'è un'evidente traccia biografica: la sorte, che lo aveva allontanato dalla carriera universitaria, ha offerto a Janeway una straordinaria opportunità di diventare un osservatore-partecipante (per dirla ancora col linguaggio delle scienze sociali) del cambiamento economico in atto sotto i suoi occhi. Gli capitò di arrivare a Wall Street nel momento in cui il sistema finanziario stava per trasformarsi totalmente ed ebbe quindi la possibilità, oltre che di legare il suo successo personale a quel cambiamento, di analizzarlo con gli occhi di un giovane che aveva appena completato il proprio curriculum di studi. Insomma, Janeway assistette alla fine di un mondo e alla nascita di un altro, portatore di



IL LIBRO

William H. Janeway, *Fare capitalismo nell'economia dell'innovazione*, Franco Angeli, 2015, pag. 317.

un'aggressiva "volontà di potenza" che era esaltata dal movimento dell'innovazione, all'epoca ai suoi esordi.

Il merito o la capacità di Janeway sta nell'aver intuito le potenzialità delle nuove tecnologie dell'informazione che entravano nei circuiti economici dell'imprenditorialità americana. Nel suo libro racconta di aver capito presto che il computer non si limitava a essere un formidabile strumento per assemblare dati, ma che doveva essere usato soprattutto per la sua capacità di elaborare modelli di simulazione. Questo mutamento nella percezione della tecnologia portò Janeway a interessarsi profondamente dell'attività delle nuove imprese e dei nuovi imprenditori tecnologici. E soprattutto lo condusse a sviluppare il venture capital come strumento di promozione dell'innovazione.

La propria formazione culturale consentì inoltre a Janeway di sottrarsi alle trappole ideologiche che si accompagnavano all'ondata dell'innovazione. Cresciuto intellettualmente nell'ambiente di una Cambridge che si riconosceva nella lezione keynesiana e con un supervisore come Kahn, Janeway non avallò mai la dicotomia fra Stato e mercato. Queste sfere non sono in contrapposizione fra di loro, ma necessariamente coesistono. Senza l'investimento e il contributo dello Stato non si creerebbe la spinta generalizzata per l'innovazione tecnologica. Soltanto lo Stato può dare corso a investimenti di cui non può essere calcolato a priori il ritorno. Si tratta di investimenti che sfuggono alla razionalità economica strettamente intesa. Sulla scia del movimento delle innovazioni prende poi avvio la speculazione, l'anima del capitalismo finanziario, che mobilita e a sua volta crea un'enorme massa di risorse economiche catalizzata dalle nuove imprese. Le "bolle" finanziarie sono il portato inevitabile, come ha mostrato Schumpeter attraverso il ricorso alla storia economica, delle stagioni di diffusione delle innovazioni. E le bolle finiscono con lo scoppiare, generando i sovvertimenti economici che conosciamo. Ma una volta superata la fase euforica, incomincia un'epoca di assestamento che richiede anch'essa l'intervento dello Stato.

In sintesi, Janeway ci dice che non possiamo separare il momento dell'innovazione dal suo sfruttamento a opera della speculazione generata dal capitalismo. Da questo punto di vista, il suo libro - che si ricollega per questi aspetti a Schumpeter - non ha rassicurazioni da offrire. Almeno per questo aspetto, il periodo della "new economy", tra gli anni Novanta e il Duemila, non è diverso dagli anni Quaranta dell'Ottocento, quando in Inghilterra si diffuse il contagio della *railway mania* e tutti si convinsero che fosse possibile fare i soldi semplicemente acquistando le azioni delle compagnie ferroviarie. Ogni ciclo di innovazione reca con sé inedite, illusorie promesse di facile arricchimento, una volta che si sia creduto di capire che i treni o i computer o Internet sono i vettori di un progresso destinato a mutare i modi di vivere e di lavorare dell'umanità. Così, a queste epoche di euforia subentreranno poi delle violente docce gelate, che faranno sbollire "spiriti animali" fittizi e in esubero. Ma i progressi generati dall'innovazione resteranno e, insieme con loro, quel "gioco a tre", come lo chiama Janeway, fra Stato, mercato e capitalismo che si ricrea sempre, dando luogo a combinazioni differenti.

Anche le conclusioni di questo libro si iscrivono in una tradizione che guarda al processo economico per quello che è e non per quello che si vorrebbe che fosse. Janeway non ha ricette di riforma del capitalismo da suggerire. D'altronde, dalla sua ricostruzione autobiografica si capisce bene quanto sia stato affascinato, nel corso della sua esistenza professionale, dalla dinamica interna del capitalismo (come lo furono gli autori del passato a lui cari). E naturalmente non dimentica di aver costruito, lavorando per le banche d'investimento, un brillante successo di operatore fra i più accreditati nel ramo del venture capital. Ma ciò non significa rinunciare al vantaggio di uno sguardo critico, che è sempre anche uno sguardo lungo, tale da abbracciare il passato, il presente e le linee evolutive di quello che potrà diventare il futuro. I due atteggiamenti non solo possono convivere, ma sfociano spesso in una condizione di vantaggio intellettuale. Ed essa è proprio ciò che imprime sul libro di Janeway il proprio marchio di originalità. ♥

Nouriel Roubini:

"Quella di Janeway è un'analisi magistrale, sia dal punto di vista storico sia da quello teorico, del gioco a tre giocatori che vede coinvolti lo Stato, l'imprenditoria privata che promuove l'innovazione e il capitalismo finanziario".

NB. Il libro di Janeway è in uscita presso [Franco Angeli](#). Questo articolo riproduce un ampio estratto della prefazione al volume di Giuseppe Berta, Professore associato di Storia contemporanea, Università Bocconi.